il Riformista

Mercoledì 02/02/2011

SELPRESS www.selpress.com

Direttore Responsabile Stefano Cappellini

Diffusione Testata 15.000

SACRIFICARE L'EX PM SULL'ALTARE DELLA SANTA ALLEANZA: SI PUÒ FARE

Senza Di Pietro

SCELTE. Un sondaggio incoraggia Bersani a tagliare l'ex pm per spianare la via al patto costituente con Fini e Casini: il cartello delle opposizioni è dato avanti al centrodestra anche se l'Idv non ne facesse parte. Intanto Tonino, che non ha molta voglia di urne, briga con la Lega sul federalismo...

DI STEFANO CAPPELLINI

C'è un sondaggio molto significativo sul tavolo del segretario del Pd Pier Luigi Bersani. Significativo per il fatto stesso di essere stato commissionato, oltre che per i risultati che ha dato. Secondo le rilevazioni di un noto istituto, la cosiddetta Santa Alleanza delle opposizioni sarebbe in vantaggio sul centrodestra, cioè su Pdl e Lega, anche se l'Idv ne restasse fuori.

Non è tutto. Per difendere il canale di dialogo (tutt'altro che sotterraneo, tra l'altro) con il leader italvalorista, Calderoli è arrivato addirittura a litigare pubblicamente col collega di partito (e di governo) Roberto Maroni, reo a suo dire di aver avvelenato i pozzi della trattativa sul federalismo con l'intervista di domenica al *Corriere della Sera*. Non fosse tutto certificato e certificabile, sembrerebbe di stare su *Scherzi a parte*. La sequenza inizia ieri l'altro, con Di Pietro che avvicina i giornalisti a Montecitorio e preannuncia il suo «no» al federalismo fiscale, perché «Maroni ha trasformato questo voto in una pregiudiziale» per la sopravvivenza «del governo». Manco un'ora dopo, le agenzie di stampa raccoglievano la replica di Calderoli, contro «Bobo» e a favore di «Tonino». L'aut-aut di Maroni? «Per la Lega, quello sul federalismo non è un voto sul governo», correggeva il tiro il titolare della Semplificazione, smentendo il numero uno del Viminale. E invece, l'aut-aut di Di Pietro? Tutt'altra musica, almeno a sentire un Calderoli lestissimo a precisare che «le proposte dell'Idv sul testo sono ragionevoli e che anche la Lega, sul rischio dell'aumento delle tasse, la pensa esattamente come Di Pietro».

In tutta questa strana storia, la sfida sotterranea tra Maroni e il ticket Tremonti-Calderoli per il "controllo" della Lega c'entra meno del solito. La metamorfosi più significativa, infatti, è proprio quella di Di Pietro. Che, strano ma vero, è al momento il leader dell'opposizione più "prudente" sulla decadenza dell'impero berlusconiano.

Sul caso Ruby, tanto per fare un esempio, «Tonino» è stato più cauto persino di Casini. Basti pensare che, tolto qualche sporadico richiamo al «golpe», declamato giusto per difendere la magistratura dagli attacchi del Pdl, l'ex pm ha mantenuto un profilo tutto "politico" e tutt'altro che "urlato". Della serie, parole sue, «Silvio Berlusconi deve andare a casa per quello che non ha fatto per il Paese». E ancora, «a noi non interessa quello che il premier ha dato a Ruby, ma quello che non ha dato all'Italia». Decisamente *soft*, no?

Altrettanto singolare il fatto che, stavolta, «Tonino» si sia tenuto ben lontano dal ricorso alla «piazza». Che, alla fine, è diventata l'opzione principale del Pd. Certo, dopo che la segreteria dei Democratici ha annunciato il sostegno alla manifestazione del 13 febbraio, Di Pietro s'è tolto lo sfizio di mettere a verbale che «siamo felici che anche gli amici del Pd si ricordino della piazza». Ma che l'iniziativa non sia arrivata da lui in persona è un segnale tutt'altro che trascurabile.

Sembra la possibile sceneggiatura di un film dal titolo *Il curioso caso di Tonino Di Pietro*. Che fine ha fatto il barricadero ex pm nella sua versione *old style*? Il 9 gennaio, il leader idv - fino ad allora tifoso a oltranza delle primarie - dice al *Riformista* che, se si va al voto anticipato, scegliere il leader del centrosinistra con la consultazione popolare sarebbe «una mossa sbagliata». Lo stesso giorno applaude l'opera di risanamento dei conti di Tremonti. Il 27 gennaio va in tivvù a riconoscere che «Idv e Lega sono gli unici due partiti presenti in Italia che non vengono da schematismi ideologici». Il giorno dopo risolve l'impasse al Copasir facendo dimettere uno dei suoi commissari e incassando addirittura il plauso di Massimo D'Alema per «l'importante gesto di responsabilità istituzionale». Il tutto mentre andavano avanti i suoi incontri contatti e costanti sia con Tremonti che con Calderoli (l'ambasciatore è il professor Vincenzo Fortunato, il capo della segreteria del Ministro dell'Economia che «Tonino» ebbe con sé al ministero delle Infrastrutture), finalizzati a portare anche il resto delle opposizioni sul «sì» alla madre di tutte le riforme care alla Lega.

Perché Di Pietro, è qui c'è la risposta a molte delle domande di cui sopra, s'è convinto che solo ragionando col Carroccio si manda a casa Berlusconi. Niente urne anticipate, niente piazza, niente *niet* a oltranza, che oggi sembrano diventati il *core business* di Bersani. Ovviamente, non essendo riuscito nell'impresa di portare il Pd su posizioni più morbide, l'ex pm è stato costretto ad annunciare anche il «no» dell'Italia dei valori al federalismo fiscale. Ma chi ne monitora le mosse, anche dentro il suo partito, sa che «Tonino» non si arrende. Convinto com'è che è da dentro il Palazzo, e non da fuori, che passa la strada maestra per cercare di disarcionare il Cavaliere dalla sella. Anche a costo di sorbirsi, come dice un dipietrista di rango, «un anno di governo guidato da Tremonti».

TOMMASO LABATE

Il Riformista

Senza Di Pietro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.